M. MALIBRAN GARCIA

E

GIROLAMO SEGATO

CANTO

LETTO E DEDICATO

ALL' ACCADEMIA TEGEA

DA G. REGALDI

NELLA PUBBLICA ADUNANZA

TENUTA NEL GIORNO 8 GENNAJO 1837

LUCCA

DALLA TIPOGRAFIA GIUSTI

1837

Chiarissimi Accademici Tegei

I più forti sentimenti sono quelli, che meno si possono esprimere: per lo che non so dirvi quanta sia la gratitudine che io provo nella parte più affettuosa del cuore, qualora io ponga mente al compartitomi onore, nello stringermi in fratellanza con questo illustre Istituto letterario. Ma perchè vi resti qualche segno del grato animo mio, permettete ch' io v' intitoli non versi improvvisi, ma un canto fra le ispirazioni di questo purissimo Cielo per quanto le mie forze il concedevano severamente meditato. Se questa mia poetica fatica otterrà la vostra approvazione, io mi terrò onoratissimo, ed avrò nuovo argomento della vostra inestimabile cortesia. Abbiatemi per iscusato se come si converrebbe non so compensarvi del lustro, che al mio nome generosamente donaste. Accogliete queste parole, che la mia mente, e 'l mio cuore vi tributano sinceramente. Vivete felici.

G. REGALDI

CANTO

Italia, a che d' inutili
Nenie stancando il Cielo
Tenti di morte sciogliere
L' indissolubil gelo,
E sclami -- oh sorte ria!
Ov' è la Dea del canto, ov' è Garcia?

Allor dovevi erompere
In disdegnoso pianto,
Quando i tuoi figli offrivano
Al suo fugace canto
Le gioje, i lor martiri,
I mal locati insoliti deliri.

Segno di plausi e palpiti
Qual angiolo divino
Ella solea discorrere
Nell' almo tuo giardino:
La voce sua spiegava
E signora dell' alme in te regnava.

A lei fur sacri i balsami
Delle più vaghe rose,
Gl' inni iterati, il sonito
Dell'-arpe tue famose,
Nè ciò bastava ancora
All' imperante sua possa canora.

Su lei versò dovizie
De' popoli il torrente,
Quante a sfamar bastavano
L' immensa grama gente,
Che va con preci vane
Lungo frequenti vie chiedendo un pane.

Dimmi — l' amor santissimo
Delle opre grandi assonna?
Tanta ebbe laude il cantico
D' una straniera donna,
E sospirava indarno
Un tuo figlio Segato in riva d' Arno?

Egli lasciò dell' Adria (1)
Le dolci aure serene
E si gettò dell' Arabo
Entro le aduste arene,
E in perigliosa terra
Degli elementi disfidò la guerra.

Quando su campi inospiti
Vago Israel movea,
Come bandiera un' ignea
Colonna innanzi avea,
E ascoso in quella luce
Avea l' Eterno ad infallibil Duce.

Tale per lande libiche
Dell' immortal Sofia
La sacra face onnipote
Sotto arso ciel seguia,
E di vittorie certo
Lieto il Prode parea Re del deserto.

Un ocëan di sabbia
Vantò per reggia, ed era
Suo padiglion l' Empireo:
Natura altrui severa
Fu sua ministra fida,
Prudente consigliera, esperta guida.

Così correa fra i turbini
Con indomato affetto,
E quando lasso perdersi
Il cor sentia nel petto,
Sotto romita palma
D'onda un sorso invocava, e breve calma.

Nel sen delle Piramidi
Speranze alte compose,
Colà dischiuse a gelide
Tombe le vie ritrose,
Scosse la polve muta
E ragionovvi coll' età caduta.

Qual generoso martire
Che dà l' estremo addio,
Pregando un mite raggio
Di luce alfine uscio,
Con scarne guance smorte
Dalla cieca ammorbata aura di morte.

Disciolta il crin, fra lagrime
Lo trasse la Pietade
In questo ciel purissimo
Dell' Itale contrade
In questa Etruria cara
Siccome scheltro su fiorita bara.

Lento sentio rinascere
La moribonda vita,
E al primo volo spingersi
L' egra virtù smarrita,
Già fatto più possente
Già gli palpita il cor, ferve la mente.

Su l' Arno un tempio schiudesi (2)
D' insoliti portenti;
Quanto mai possa un Italo
Mirate, o stranie genti;
Tace Segato, e addita
Su l' ossa un marchio di seconda vita.

Ve ! . . quell' augel par movere
L' ali di ramo in ramo,
Quel pesce par con facile
Guizzo fuggir dall' amo,
Quel rettile non serba
Lena di sensi, e par strisci fra l' erba.

Là bianco sen che ai palpiti
Mi sembra esagitato,
Qui mani e piè, là un pargolo
Concetto appena, e nato,
Morte li guata e fugge,
Il verme roditor non li distrugge.

Desco vegg' io: di lucide
Pietre stipato sembra,
Composto è sol di solide
Morbose infrante membra,
Là forse uniti stanno
Quei che amistade maledetta avranno.

Sì: franse il Sofo all' arbitra
Morte il vorace dritto,
E delle tombe l' Angiolo
In quella mente ha scritto
L' industre legge eterna
Che l' argilla dell' uom salda governa.

Ma come impietri gelida
Salma il dimando invano:
Morì Segato, e giacquesi
Entro il suo cor l' arcano,
Come celeste face
Che in tempio chiuso abbandonata giace.

Italia! oh quanti crebbero
La tua contesa gloria;
Fra le querele sorgere
Odo la lor memoria;
Qual mai possanza dura
Li trasse alla tenzon della sventura?

Fu pur tuo figlio il Ligure
Quasi del mar sovrano
Che vita e fama impavido
Commise a legno ispano,
E per incognit' onda
Invidïato giunse a vergin sponda.

Tuo figlio il Sofo vindice
Del vero, che nel sole
Fissò lo sguardo vigile
E irato a greche fole
Entro l' empireo voto
Motor di mille mondi il vide immoto.

Figli infelici! ei strinsero
I lagrimati allori
Stretti a catene in squallido
Coviglio dei dolori,
Come in crudel tempesta
Astri sepolti in grembo a nube infesta.

Pari a que' Grandi un Genio
Fu il Sofo di Belluno,
Pari a que' Grandi, ei misero
Di pace fu digiuno,
Sol sua virtù per scudo
Oppor poteo contro il bisogno ignudo.

Quando ostinata inopia
Grava dell' uom la sorte,
Non è spirabil l' aëre,
I giorni son ritorte,
La terra una sozzura,
E tutto il mondo una prigione oscura.

Del Bellunese il secolo
Nostro mostrosse indegno;
Onde un grand' astro aggiungere
Allo stellato regno
A sè chiamollo il Nume
D' un Cherubin sulle fiammanti piume.

D' ira compreso agli uomini
La Malibran rapio,
Perchè ciechi le offrivano
Culto dovuto a Dio,
Quasi in corporeo velo
Fosse Diva immortal scesa dal Cielo.

Or fra' Lombardi unanime (3)
Inno di lutto suona,
E lo scalpello massimo
Onde si vanta Olona
Sul marmo il veggo intento
Per eternar Garcia d' un monumento.

Novello etrusco Fidia
Che in arte sua sublime,
La Carità benefica
Da muta selce esprime,
Stretto vital scalpello
Medita al Sofo l' invocato avello.

Quali contrarie imagini
Stringendo il cor mi vanno!
Penso ai due marmi funebri
Che i tempi sfideranno,
E grido — Umano ingegno,
Qual sorgerà primiero, e qual più degno!

ANNOTAZIONI

(1) Per gli sterminati deserti dell' Affrica discorreva nel Luglio 1820 il Segato (di Belluno) ardente in far tesoro di scienza. Volle primo calarsi per un vano da lui faticosamente operato entro la profondissima Piramide di Abu-sir. Dimoratovi sei giorni, e conosciute le racchiusevi rarità, all' uscirne scoppiò su lui una letalissima malattia contratta nella respirazione dell' aria mofetica della Piramide. Lunga, e penosa fu quella, anzi dichiarata incurabile: venne il nostro malventurato Filosofo riportato in Europa come cosa morta. Ridotto a Livorno però fortunatamente fallirono i sinistri presagj, e la forte natura trionfò del crudo morbo. Risorto appena vedilo più solerte che giammai intendere allo scopo del vagheggiato conservamento animale in stato asciutto.

Questa annotazione è tratta dalla dottissima Relazione del chiarissimo Avvocato Giuseppe Pellegrini.

(2) Si allude al notissimo Gabinetto di Segato ove ammiransi gli oggetti in questo Canto descritti, e piaccia ai lettori che io riporti a questo proposito alcune parole del sullodato Pellegrini — Scernesi nel Gabinetto del Segato un tavolino da esso costrutto, il quale presenta le seguenti forme. Una superficie sferoidale di legno contiene un parallelogrammo composto di 214 pezzi regolarmente intar-

siati. Questi anche all' occhio del Perito sembrano le più belle pietre dure che da Natura sieno state prodotte. I loro svariati vivacissimi colori, la levigatezza, e lo splendore, la sorprendente durezza niun dubbio lasciano sul loro carattere lapideo. Eppure queste non pietre dure, ma (chi il crederebbe!) sono tutti pezzi patologici, fra quali quelli della stessa qualità variano colore secondo le diverse malattie di che sono affetti.

(3) Si allude al monumento che in Milano si inalzerà alla memoria della celebre Cantante per opera del valentissimo Cavaliere Pompeo Marchesi, ed al monumento che dallo scalpello del rinomato Cavaliere Bartolini (conosciuto in special modo per la classica scultura la Carità) si consacra a Girolamo Segato in Firenze.